

Annulato l'art. 553 del C.P., il controllo delle nascite in Italia è possibile

Maternità e paternità responsabili

Il neomalthusianesimo e la politica degli Stati Uniti verso il Terzo mondo denunciati dal cardinale Villot. L'occasione per misurarsi con i più ampi problemi non solo della coppia, ma della società umana. Cade un'altra remora contro la libertà di coscienza dei cittadini. Un aspetto dell'antica battaglia per una diversa collocazione della donna, da oggetto a soggetto



La Corte Costituzionale ha dato un altro colpo di piccone ai nostri codici e alla concezione arcaica della donna e della famiglia che essi ancora puntellano, abolendo il divieto di propaganda e di vendita degli anticoncezionali.

Anche in Italia, dunque, abolito l'art. 553 del C. P. che fa parte delle norme fasciste raggruppate sotto l'illuminante titolo « Difesa della stirpe », si può dunque cominciare a costruire qualcosa di diverso dall'ideologia della madre-donna-della-figlia-alla-patria-sopravvissuta nel codice o dall'abominevole « laissez faire » a proposito degli aborti. (Tre milioni all'anno, secondo il congresso dei ginecologi a Bologna, una losca speculazione di miliardi).

Non si parte dal nulla, nonostante il bavaglio posto dalle leggi all'informazione, alla vendita e all'uso dei prodotti anticoncezionali. La storia di un quarto di secolo di democrazia, da questo punto di vista, è un'altra prova di come il costume, le idee, la morale degli uomini e delle donne siano andati avanti, lasciandosi alle spalle una legislazione arcaica, inadeguata o, peggio, fascista. Quali sono gli elementi che hanno concorso a rendere oggi matura l'opinione pubblica ad accogliere con sollievo e con approvazione la sentenza della Corte Costituzionale? La battaglia delle forze di sinistra, innanzitutto, per far sparire ogni residuo mussoliniano, art. 553 compreso, dai nostri codici (non dimentichiamo anche gli altri, via via demoliti, come quelli che comminavano la galera per gli adulteri, e « più galera » per la donna).

Iniziativa bloccate

Quante proposte di legge, fino alla più recente, presentata il 27 novembre 1968 dal deputato comunista Cora, si susseguivano in Parlamento senza mai giungere a una discussione o a un voto? La Democrazia Cristiana, il partito di maggioranza, ha preferito bloccare negli anni ogni iniziativa riformatrice, continuando a

perpetuare quella confusione tra poi del Stato e della Chiesa dalla quale in definitiva — lo si è visto anche a proposito della discussione sul divorzio — non derivavano altro che sterili e antistorici « stecati », l'aspro e pericoloso contrapporsi di clericalismo e anticlericalismo. Si può perfino pensare ad affermare che nei confronti delle masse femminili, le cattoliche, a metà degli anni cinquanta, ebbe più rispetto l'UDI (e il suo giornale « Noi Donne ») che la DC: lanciando per la prima volta in Italia, in collaborazione con l'AIED, una campagna per l'informazione demografica come uno degli elementi capaci di trasformare la donna da oggetto in soggetto, si teneva allora conto di ciò che era lecito o no per i credenti, secondo la tradizione ribadita da Pio XII.

Ma si pose soprattutto l'accento sulla necessità di una presa di coscienza anche per i cattolici sotto « il segno dei tempi » su quel punto-chiave: la donna da oggetto a soggetto, un modo nuovo di dare responsabilità, dignità, diritti-doveri alla pari a colui che doveva considerarsi la compagna, non la succube, dell'uomo.

Un modo nuovo di impostare la maternità e anche la paternità, l'una e l'altra restano. Altro che questione « uterina » o rozzo riduttivismo: partendo da quel volgare articolo 553 si poteva giungere a trattare dei rapporti umani e a verificare quali valori volesse dare o negare loro una società moderna.

Ecco perché nei ieri e tantomeno oggi può sembrare a un profeta, questi, al dirigitore dell'autogestione del proprio corpo come meta di libertà per la donna, libertà che non si può affidare esclusivamente a una « pillola » o a un pessario.

Il divorzio come mezzo, la divulgazione dei metodi anticoncezionali ancora come mezzo, per contribuire a quel fatidico cammino della donna nell'affermazione della propria personalità, e a quel complesso rapporto d'amore che, per essere sereno e felice, non può vivere di tabù, di prepotenze, di paura.

Allora se l'impostazione di fondo è questa, se i comunisti hanno ribadito tutti gli altri mezzi attraverso i quali si dà agli esseri umani la possibilità di vivere e di amare (anche una casa sordida, si può uccidere l'amore, anche il lavoro alienato, anche i ritmi da incubo in fabbrica), allora anche le altre posizioni appaiono riduttive e perfino ingenui. Per esempio, l'affermare che la sentenza della Corte Costituzionale « affronta, risolvendo, i problemi principali dell'aborto procurato di massa; quelli della disoccupazione; dell'emigrazione; della delinquenza minorile... ». Piano, signori: il neomalthusianesimo continua a non piacerci, come un secolo fa non ci piaceva Malthus.

Curiosa contraddizione

I poveri non sono più poveri se hanno meno figli? O i poveri devono trovare il modo di non essere più sfruttati e di scegliere in pace e con conoscenza di causa quanti figli vogliono e quando li vogliono? Curiosa contraddizione: la DC, in quanto partito di governo, mentre da un lato mantiene il caposaldo dell'art. 553 per l'Italia, da un altro lato subiva la sottile suggestione addirittura del neomalthusianesimo per il mondo (soprattutto per il Terzo Mondo).

Andiamo a vedere le risultanze dell'ONU nel corso di questi ultimi anni: indubbiamente esse rivestono una grande importanza quando proclamano all'unanimità, compresa l'Italia, « l'accesso all'informazione e all'assistenza medica per la regolazione delle nascite quale diritto umano fondamentale » (luglio 1968).

Ma un mese fa Time ha rivelato un documento confidenziale del segretario di Stato del Vaticano, cardinal Villot, in parte di palazzo che rivela che Mussolini tentò di instaurare un fascismo senza il « duce ».

L'operazione conservatrice sarebbe forse anche potuta andare in porto se fosse stato vero ciò che per molti anni anche storici valenti hanno sostenuto, e cioè che la cacciata di Mussolini fu solo il prodotto di una congiura di vertice. Ma le cose non stavano così; perché nel 1943 sulla scena politica entra un protagonista nuovo: la classe operaia, guidata dal PCI. E' di questa classe che bisogna parlare per comprendere la incidenza che

giocò americano ai programmi di pianificazione per i popoli del terzo mondo, realizzati con pressioni che tolgono la libertà di scelta e perfino con incentivi materiali (radio a transistor, per esempio). Il cardinale Villot sottolinea il costo dell'operazione, alludendo alla valutazione dei 10 miliardi di dollari. « E' penoso — egli dice — vedere che dei fondi vengono incanalati verso campagne sul planning familiare piuttosto che su altre iniziative: per esempio certi progetti per rendere fertili zone desertiche ». Tuttavia il cardinale, pur chiedendo l'applicazione rigorosa dell'enciclica *Humanae vitae*, non consiglia l'astensione, ma la conoscenza delle situazioni demografiche dei vari Paesi e l'offerta di « proposte positive e moralmente accettabili ». Quali? Per il momento esse si limitano a combattere la povertà e la fame, a cooperare in una prudente educazione sessuale e a popolarizzare il metodo « ritmo ciclico del controllo delle nascite », cioè l'Ogino-Knaus (padri illegittimi — è stato detto — di innumerevoli figli nati per sbaglio).

Ma, al di là del rigido richiamo a un'enciclica che evidentemente non viene rigorosamente osservata, l'allarme è piuttosto quello che gli USA propongono per i problemi del Terzo mondo è valido. E' sempre aperto il discorso su come l'umanità provvederà a se stessa, quando nel 2000 vi saranno sulla terra sei miliardi di uomini: soltanto con il controllo delle nascite e soltanto nei paesi sottosviluppati?

Anche la Chiesa — comunemente — non è stata contraria al « no » ai mezzi contraccettivi che non siano quelli « naturali » ha cambiato qualcosa nel suo orientamento. Qualcuno ha detto che l'enciclica *Humanae vitae*, in cui — appunto — si ribadiva il no agli anticoncezionali, non appare come l'ultima parola, ma piuttosto come la prima parola di un discorso appena iniziato e ancora tutto da fare. E' stato il cardinale Cushing a dire, dopo l'enciclica: « Roma ha parlato, il caso è chiuso » aggiungendo però « ...almeno per ora ».

Il tallone di Achille del fascismo, che non poté mai nascere il suo carattere di regime di classe, che proclamava di voler andare « incontro al popolo », ma, in realtà, aggravava i tradizionali squilibri sociali esistenti, privilegiando il padronato. Gli Agnelli e i Pirelli non hanno atteso la DC e gli aiuti Marshall per farsi potenti, già con il fascismo il capitale monopolistico italiano era un cardine del potere.

Sul terreno dell'opposizione — ha proseguito Ferrara — i comunisti furono in grado meglio di altri di utilizzare la crisi provocata dalla guerra, che aveva inspiro le contraddizioni fino al limite di rottura. I comunisti furono i più pronti a intervenire non solo perché per anni non avevano mai rinunciato a una politica di presenza fra i ceti popolari (parlando con secoli di galera la loro attività), ma perché la loro analisi del fascismo era giusta e, al di là di errori tattici inevitabili, davvero solida e a una prospettiva

Indebita intrusione

Perché insistere su questi concetti, perché rispolverare l'*Humanae vitae*? Per dimostrare, sul piano politico, che la Democrazia cristiana, nel suo perpetuo confondere il sacro col profano, la religione con la legge dello Stato non soltanto ha fatto da scudo a norme fasciste, ma si è arroccata alla retroguardia anche della Chiesa. Per misurarsi con la storia e con le idee del XX secolo, sul tema della donna e della famiglia, ha avuto bisogno di essere stanata dalla spauracchiosa del divorzio: adesso, però, la riforma che dovrebbe cancellare altre vergogne del codice napoleonico-mussoliniano si fa attendere

ancora. Senza tante perifrasi, il gesuita Thomas Roberts, ex arcivescovo di Bombay, commentava così l'enciclica: « In ultima analisi, la legge vale nella misura in cui l'autorità ha il potere di farla rispettare e la Chiesa non ha il potere di far applicare la sua legge nella camera da letto ». E' quello che invece il partito di maggioranza ha voluto far fare allo Stato repubblicano, con un'indebita intrusione nella vita intima dei cittadini.

Adesso, con la decisione della Corte Costituzionale, cade un'altra remora alla libertà di scelta e di coscienza di ciascuno, uomo e donna: quali compiti sono di fronte allo Stato? Seguire i progressi della scienza. Rendere accessibile a tutti la conoscenza e l'uso dei mezzi anticoncezionali, nel quadro più vasto della difesa della salute (non è vero che, se fino ad oggi è stato proibito il controllo delle nascite, ancora 60 per cento delle donne partoriscono a caso? che la mortalità infantile è altissima? che la prevenzione eugenetica non esiste?). Un altro dovere, inapplicato finora, è quello delle prospettive da dare in questo campo alle nuove generazioni: fornire loro l'educazione sessuale, valida a un livello di umanità superiore soltanto se accompagnata da una vera educazione generale. (Gli educatissimi sessualmente, possono anche essere dei « maleducati » sociali...).

Oggi c'è uno spazio in più per continuare un discorso che impegna tutti i partiti democratici, sui confini ideali e pratici della famiglia, sul ruolo della donna, sulla moralità da contrapporre a quella del profitto, sui valori di vita da offrire ai giovani, fino alle esatte dei più vasti e fondamentali orizzonti che riguardano il futuro dell'intera umanità e sulle battaglie da condurre, da protagonisti.

Anche il deprofundis per il volgare art. 553 può essere l'occasione di misurarsi con la storia e gli altri paesi, che si addice poco a ciò che accade in Turchia. Quel che si può dire è che il malcontento si riversava contro la direzione politica del paese, sostanzialmente conservatrice di destra: aveva un contenuto riformista, in quanto auspicava riforme di cui da molto si parlava inutilmente in Turchia ed era deciso a imporre a scapito di quella democrazia formale, che è oggi il regime ufficiale turco. Anche questi militari si dicevano preoccupati dei « disordini », ma tendevano a darne la principale responsabilità al

governo e alla sua politica francamente reazionaria. Il fenomeno ha avuto tuttavia anche limiti molto precisi e per comprenderlo basta vedere come si è manifestato. Le rivendicazioni della parte « riformista » dell'esercito sono state presentate per via gerarchica, in questi organismi, più o meno ufficiali, delle forze armate, che da '60 dovrebbero tener d'occhio la vita politica del paese. I più alti comandanti che, conoscendo questi stati d'animo, già si erano pronunciati con pubbliche critiche contro il precedente governo di Demirel, hanno improvvisi colpi di scena a breve scadenza, si sono tracciate un primo bilancio di tutto il complesso intrigo. E' stato messo in discussione il « rivoltello » dell'esercito, si sono affrettati a colpirla e ad eliminarla. A questo punto la vita era aperta per la soluzione di compromesso, cui ci sembra si è approdati oggi.

A cose fatte, salvo imprevisti e improvvisi colpi di scena a breve scadenza, si può tracciare un primo bilancio di tutto il complesso intrigo. E' stato messo in discussione il « rivoltello » dell'esercito, si sono affrettati a colpirla e ad eliminarla. A questo punto la vita era aperta per la soluzione di compromesso, cui ci sembra si è approdati oggi.

Un'incognita nel Mediterraneo



Turchia: dopo l'intervento dei generali

Quali mutamenti si sono verificati nei giorni scorsi? - Dietro un'apparente continuità, garantita per il sistema, c'è il fermento di un esercito sensibile per tradizione ai problemi del paese, ci sono due crisi, una economica ed un'altra politica, provocate dallo svuotamento dell'ideologia kemalista - La promessa di riforme ed un compromesso che non può avere lunga durata - Sarebbero fuori luogo precipitose conclusioni

Dal nostro inviato

ANKARA, 20. Dopo una settimana di notizie contraddittorie e colpi di scena, alcuni commentatori giungono alla conclusione che in Turchia nulla di veramente serio è successo e nessun cambiamento profondo è in vista. Ci sarebbe stato solo qualche grosso brivido, che poi sarebbe passato. Qualcuno parla di un gioco degli equivoci, di una commedia dalla conclusione banale. Vi è chi se ne dice deluso, chi soddisfatto. Ma queste sono conclusioni frettolose e sostanzialmente false. In realtà ciò che si è visto sul proscenio negli ultimi giorni è stato solo il movimento dei vertici. Dietro, nell'ombra, c'è tutto il paese. La vera crisi, più grave, più misteriosa perfino per certi aspetti, è là.

Il primo annuncio

Siamo arrivati ad Ankara, dove abbiamo trovato una città senza alcun segno esteriore di febbre, appena in tempo per sentirci annunciare che, dopo il recente intervento bifronte dei militari nella vita politica turca, un nuovo primo ministro era stato designato. E' un nome di legge, che si trova nel giro politico da venticinque anni. Il suo sarà un governo di coalizione, anziché di un solo partito. La politica estera non cambierà. Dice che farà le riforme, ma in Turchia questo lo hanno dichiarato tutti da anni, senza che le riforme si facessero. Il nuovo primo ministro ha però detto qualcosa di più e cioè che « combatterà l'anarchia », che ristabilirà « la legge e l'ordine », con i codici esistenti, se possibile, altrimenti con apposite misure di repressione.

Che cosa è successo in realtà? Cerchiamo di ricostruirlo sulla base dei soli fatti, per i quali i giudici delle parti più diverse, con cui finora abbiamo potuto parlare, concordano sostanzialmente, lasciando le questioni più controverse per analisi successive. Un moto di malcontento verso il regime kemalista si è manifestato nell'esercito turco, che è per tradizione assai sensibile ai problemi politici e che nella vita pubblica del paese, almeno dal 1960, quando intervenne bruscamente e duramente per rovesciare il regime dittatoriale di Menderes, ha sempre avuto un peso forte, anche se più spesso discreto. E' stato un moto diffuso soprattutto fra gli ufficiali di grado medio e inferiore.

Guardiamoci per il momento dai dargli una etichetta politica precisa, perché dovremmo prenderla in prestito dal linguaggio di altri paesi, che si addice poco a ciò che accade in Turchia. Quel che si può dire è che il malcontento si riversava contro la direzione politica del paese, sostanzialmente conservatrice di destra: aveva un contenuto riformista, in quanto auspicava riforme di cui da molto si parlava inutilmente in Turchia ed era deciso a imporre a scapito di quella democrazia formale, che è oggi il regime ufficiale turco. Anche questi militari si dicevano preoccupati dei « disordini », ma tendevano a darne la principale responsabilità al

governo e alla sua politica francamente reazionaria. Il fenomeno ha avuto tuttavia anche limiti molto precisi e per comprenderlo basta vedere come si è manifestato. Le rivendicazioni della parte « riformista » dell'esercito sono state presentate per via gerarchica, in questi organismi, più o meno ufficiali, delle forze armate, che da '60 dovrebbero tener d'occhio la vita politica del paese. I più alti comandanti che, conoscendo questi stati d'animo, già si erano pronunciati con pubbliche critiche contro il precedente governo di Demirel, hanno improvvisi colpi di scena a breve scadenza, si sono tracciate un primo bilancio di tutto il complesso intrigo. E' stato messo in discussione il « rivoltello » dell'esercito, si sono affrettati a colpirla e ad eliminarla. A questo punto la vita era aperta per la soluzione di compromesso, cui ci sembra si è approdati oggi.

Episodi drammatici

Lo scorso anno ha visto i violenti scontri di Istanbul tra gli operai e l'esercito chiamato a reprimere il loro sciopero, una vera e propria battaglia, cui sono seguiti tre mesi di stato d'assedio. Alla vigilia degli ultimi sviluppi vi è stato quello ad Ankara uno scontro a fuoco di nove ore tra esercito e polizia, da una parte, e studenti dell'Università del Medio Oriente, dall'altra. Anche questi episodi drammatici, in cui l'esercito è stato chiamato a risolvere furore di ordine pubblico e di repressione interna, hanno accentuato il malcontento tra le forze armate.

Risposte difficili

Non ci si può meravigliare in queste condizioni se ho sentito osservatori molto equilibrati sostenere che il compromesso di questi giorni non è destinato ad avere lunga durata. Precipitose conclusioni sarebbero tuttavia fuori luogo. La Turchia è un paese dove l'autentica sinistra, così come noi la intendiamo, ha avuto e ha tuttora enormi difficoltà per formarsi e agire. Vi si aggiunge il condizionamento interno ed esterno, imposto dalla crescente importanza strategica della posizione geografica e del collocamento internazionale della Turchia. Per questi motivi gli avvenimenti turchi, considerati in genere come qualcosa di sfuocato e lontano, hanno un'importanza di cui occorre rendersi conto. Sono le ragioni per cui vale la pena di proseguire l'indagine su ciò che è accaduto, sta accadendo e potrebbe accadere.

Giuseppe Boffa